

QUANDO L'INGLESE E' PROVINCIALE

Oggi, sia a livello di opinione pubblica che di *elites*, si assiste sempre di più ad un utilizzo spropositato di termini inglesi nella lingua italiana. Nulla di male, si potrebbe dire, questo è un segno della nostra apertura multiculturale. L'uso dei termini inglesi, poi, sarebbe anche giustificato dal carattere sintetico di questa lingua, che permette di ridurre in una breve espressione ciò che la lingua italiana direbbe con più parole. Ma è proprio così? C'è ragione di dubitarne. Se i Presidenti delle Regioni diventano "governatori", le interrogazioni in Parlamento "question time", il giorno della famiglia "Family day", i siti "locations", la governabilità "governance", la parrucchiera "hair fashion", la Coppa dei Campioni "Champions League", il differenziale lo "spread" e via scorrendo, le ragioni non possono che essere altre. In gran parte di questi casi, infatti, il termine italiano esiste. La verità, lo sanno tutti, è che per molte persone l'uso del termine inglese sembra dare maggior valore e penetrabilità al contenuto di un messaggio. E' quello che Cornelius Castoriadis chiamava l'immaginario sociale. Sono direttamente coinvolti i politici, i giornalisti, molti intellettuali (il top naturalmente sono gli economisti), insomma le classi dirigenti. Dunque, come la gente comune potrebbe esserne immune? Poiché, come dice Mac Luhan, il mezzo è messaggio, non resterebbe che adeguarci perché lo scopo, quello di comunicare e convincere, è raggiunto.

Tutto ciò ha a che fare certamente anche con il rapporto tra gli italiani e la loro lingua, una lingua che solo molto di recente è diventata lingua nazionale. Un debole senso di appartenenza, insieme a una certa dose di furbizia, permette l'emergere di fenomeni che in altre Nazioni non sarebbero possibili. Non perché loro siano nazionalisti (ah, i Francesi, quegli sciovinisti!), ma perché sanno che l'identità di un popolo, la comune convivenza, sono anche legate alla sua lingua. La consapevolezza di un'appartenenza anche linguistica consolida una nazione e la aiuta a

sentirsi un un popolo (tant'è vero che il lombardo Manzoni, certo non un giacobino, è corso a risciacquare i panni in Arno", contribuendo così consapevolmente all'unità linguistica dell'Italia). Tutto ciò non ha nulla a che fare con la chiusura identitaria. Una consapevole identità linguistica può perfettamente convivere con altre lingue e culture. Tutto ciò, da quando esistono gli Stati moderni, si può fare benissimo senza dover essere per forza definiti giacobini.

Il fenomeno potrebbe essere archiviato come un divertente fatto di costume se non avesse una diretta relazione con la nostra politica. Mi soffermo qui sul caso dell'insegnamento delle lingue straniere. Sul multilinguismo i Documenti della Commissione Europea sono chiari. La strategia è quella di incoraggiare l'apprendimento delle lingue, promuovere la diversità linguistica della società e una valida economia multilingue. Attraverso quali strumenti? Prima di tutto la scuola: "Nel marzo del 2002 i capi di Stato o di Governo dell'Unione Europea riunitisi a Barcellona hanno sollecitato l'insegnamento di almeno due lingue straniere dall'infanzia. L'obiettivo a lungo termine della Commissione consiste nell'aumentare il multilinguismo individuale per far sì che ogni cittadino possieda competenze pratiche in almeno due lingue oltre alla propria"¹.

Dando seguito a queste indicazioni, in gran parte dei Paesi Europei è stato deciso l'insegnamento di una lingua straniera (che non sempre è l'inglese) nella scuola elementare e di due lingue a partire dalla scuola media inferiore. Nelle scuole secondarie superiori si continua con le due lingue, a volte aggiungendone una terza facoltativa. La lingua più studiata è l'inglese, che però generalmente non è reso obbligatorio né soprattutto è l'unica lingua.

In Italia nella scuola elementare l'insegnamento della sola lingua inglese è stato imposto quasi di soppiatto

¹ Dal documento COMUNICAZIONE DELLA COMMISSIONE AL CONSIGLIO, AL PARLAMENTO EUROPEO, AL COMITATO ECONOMICO E SOCIALE E AL COMITATO DELLE REGIONI. Un nuovo quadro strategico per il multilinguismo, 22/11/2005.

(secondo una consolidata tradizione politica) dal Ministero della Pubblica Istruzione. L'insegnamento di altre lingue, prima presente in alcune zone del Paese, è ormai quasi scomparso. Lo stesso MIUR ha stabilito che, su richiesta dei genitori, nella scuola media è possibile destinare le ore dell'insegnamento della seconda lingua comunitaria alla prima lingua, cioè all'inglese (è il cosiddetto "inglese potenziato"). La recente Riforma della scuola Secondaria Superiore non solo non ha introdotto la terza lingua opzionale ma ha abolito la seconda lingua da molti indirizzi. Fanno eccezione il Liceo Linguistico, il Liceo delle Scienze Umane ad opzione economico-sociale ed alcuni indirizzi degli Istituti Professionali, in particolare alberghiero, servizi commerciali, turismo (in questo caso nell'area di indirizzo è prevista la terza lingua).

In generale, se si confronta la situazione italiana con quella della maggior parte dei Paesi europei, salta all'occhio una nostra particolarità: in Italia prevale la tendenza ad un monolinguismo anglofono, grazie alla riduzione delle ore disponibili per le altre lingue e all'obbligo della sola lingua inglese nella scuola elementare (scelta che trascina, com'è naturale, le scelte successive).

Ci sono molte ragioni per ritenere che questa scelta sia miope e sbagliata e non solo perché in contrasto con le indicazioni dell'Unione Europea. Se è vero che la lingua inglese è la più diffusa in tutti gli ambiti (economico, culturale, scientifico, ecc.), è anche vero che la situazione internazionale è molto variegata e in continuo movimento. Sono infatti in espansione, a causa della globalizzazione, gli scambi commerciali e culturali con altri Paesi, soprattutto dell'Unione Europea (è il caso del Piemonte, dove vivo, che sta sviluppando in modo esponenziale i rapporti con la vicina Francia). A ciò si aggiunga che ci sono lingue (francese, spagnolo, tedesco, domani forse il cinese) che portano con sé culture, costumi, idee che fanno anche parte della nostra storia o con cui saremo sempre più chiamati a confrontarci. Chi punta al "tutto inglese" rivela una concezione miope e ristretta della lingua. Secondo questo punto di vista, la lingua

sarebbe solo uno strumento di comunicazione, il veicolo per trasmettere gli stessi pensieri da una persona ad un'altra. Oggi sappiamo, che c'è un preciso rapporto tra la natura di una struttura linguistica, il suo uso e lo sviluppo cognitivo e culturale delle persone. Le lingue sono *formae mentis*, caratterizzano la sensibilità di una cultura. Le culture ci sono anche nel mondo globalizzato perché strutturano le relazioni umane con i vicini. Cambiare lingua, dunque, non significa solo cambiare il mezzo ma anche il pensiero, con conseguenze inevitabili nelle relazioni umane, siano esse di lavoro o private. "La lingua (e le lingue) - ha scritto Guido Ceronetti su *La Stampa* nel 2006 - non sono indifferenti alla *polis* e l'antropologia del parlante è basilare nell'analisi politica. Chi è familiare di alfabeti, suoni, linguaggi di altri popoli, meglio saprà trattare anche di finanza, mercato, lavoro, ecologia, tecnologia - quando invece l'ignoranza e l'allucinazione prevalgono sempre più, disastrosamente, nella vita pubblica, sulla visione realistica e libera delle cose". Questo effetto di spaesamento è positivo proprio perché abbiamo un porto a cui ritornare, la nostra lingua materna. Il dialogo ha luogo a partire da un io e da un tu.

Buona parte delle nostra *elites* (politiche, economiche e culturali) non la pensa così. Credono di portarci verso una società multiculturale e invece ci stanno condannando ad essere sempre più una provincia, in tutti i sensi. Se è vero che vogliono aprirci al mondo con le lingue, perché in Italia è ancora in vigore una Legge fascista del 1929 che impone il doppiaggio di tutte le opere cinematografiche? In questo modo, ad esempio, viene reso inoperante un importante strumento di consolidamento di una competenza linguistica, già presente in molti Paesi. Perché non promuoviamo l'insegnamento di altre lingue nelle zone del Paese che sono a contatto con altri Stati (per vicinanza geografica, economica o culturale)?

La realtà è che il tutto inglese, a dispetto delle apparenze, è un'altra forma di provincialismo, quello stesso che nelle politiche del lavoro e della ricerca, incapaci di attrarre persone competenti dall'estero (è

l'inglese che li attrae in Italia? E' per questo che dovrebbero venire qui a studiare e restarci?), fa fuggire i giovani italiani con alti livelli di professionalità offrendo loro lavori precari e sottopagati . Non ci resta che sperare nell'Europa, ma è triste che i cambiamenti debbano avvenire solo perché imposti da qualcuno. Ci si può consolare pensando che questa è la cifra della storia d'Italia da alcuni secoli. Con l'Unità del 1861 e dopo la Resistenza speravamo però di essere diventati adulti. Evidentemente il cammino è ancora lungo. La scuola può contribuire ad accelerarlo. Un compito non da poco.

Enrico Bottero